



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

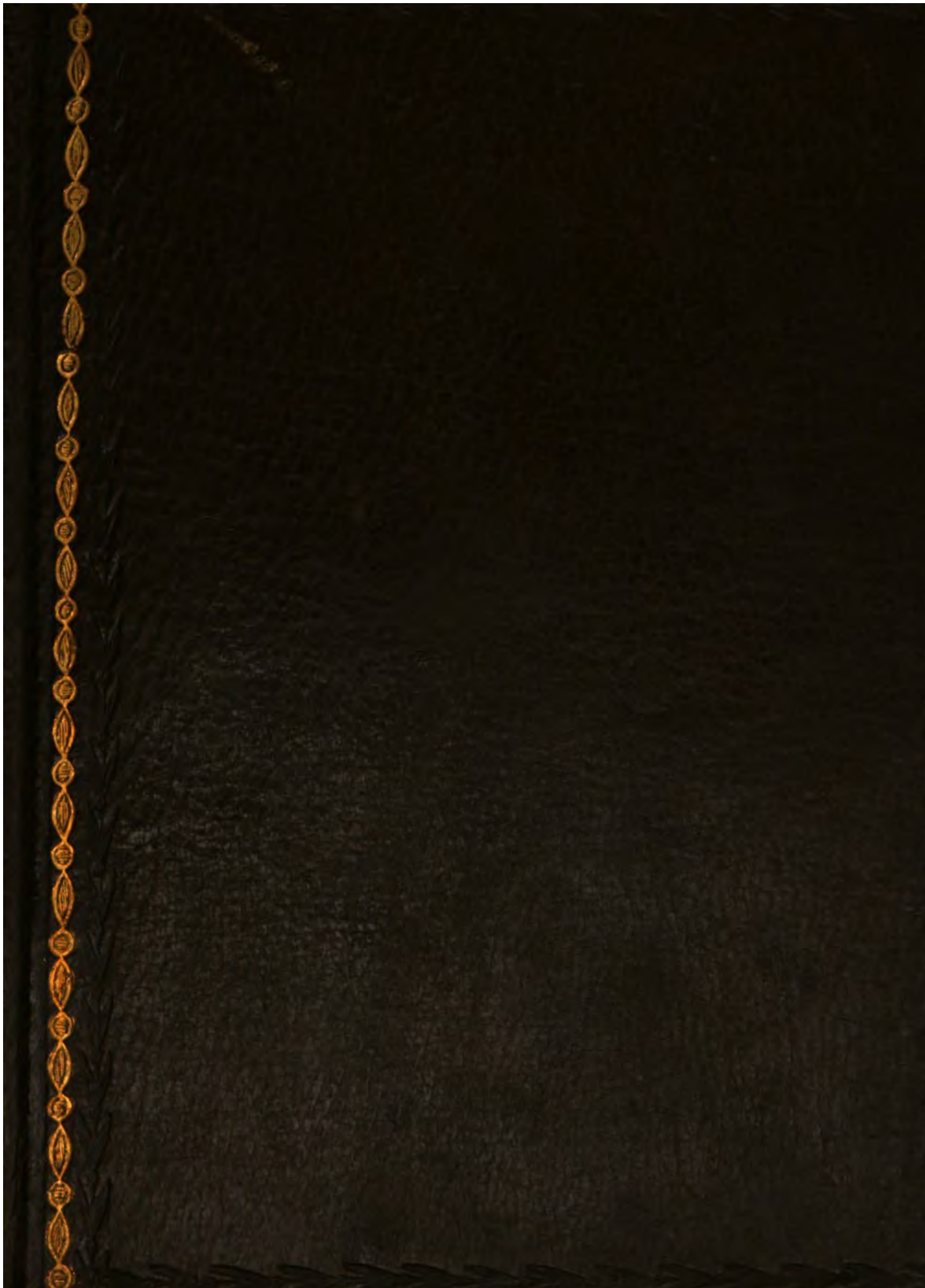
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



BODLEIAN LIBRARY

The gift of

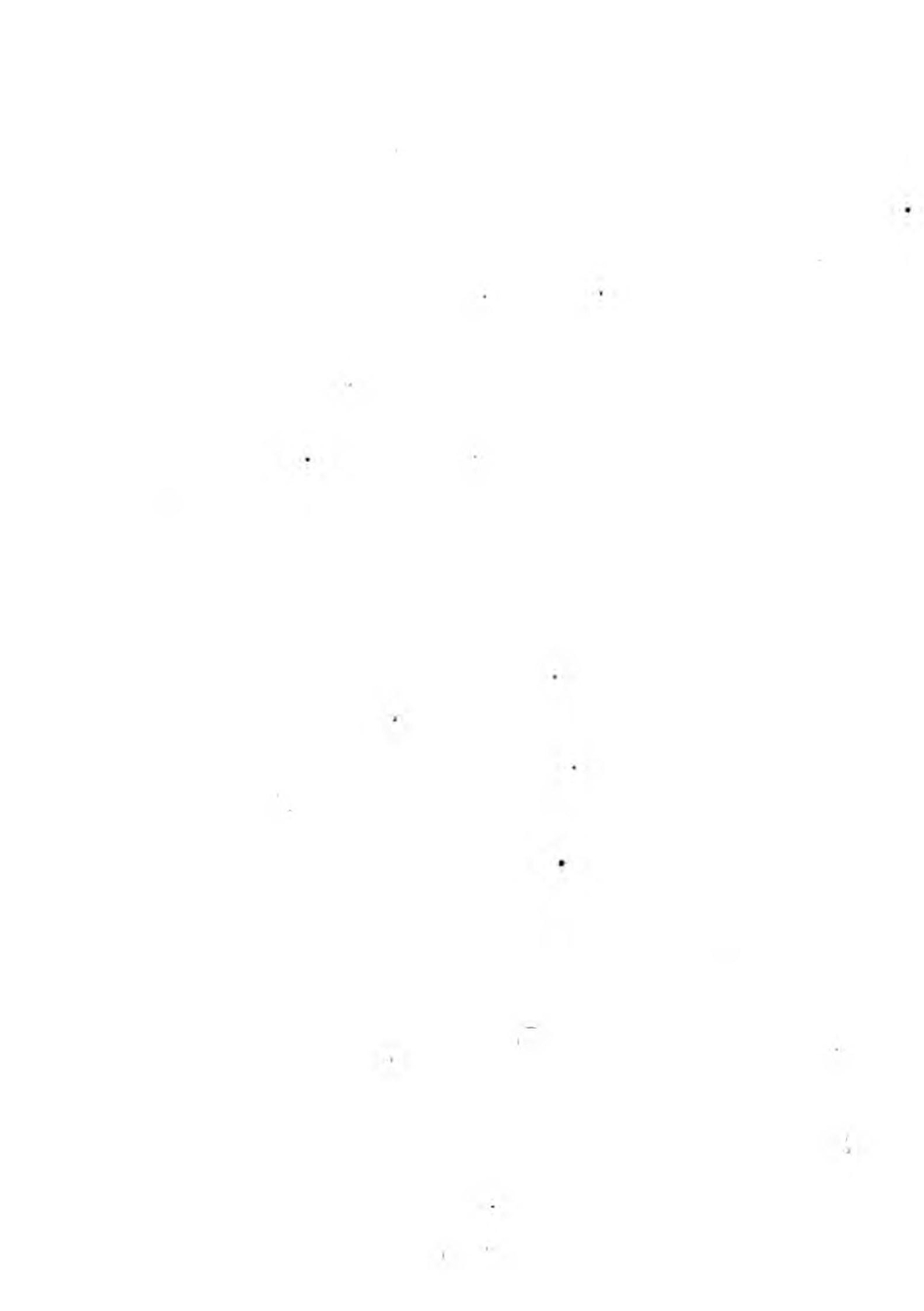
Miss Emma F. I. Dunston



+

5
6

Dunston B 1459





Dall' autore

S A F F O

D R A M M A L I R I C O

SUL MODELLO TOSCANO

dall' inglese di **MASON**

E

L I C I D A

MONODIA FUNEBRE

dall' inglese di **MILTON**

DI T. J. MATHIAS

(I N G L E S E)

**Membro della Società Reale e di quella degli
Antiquarj di Londra, Pastore Arcade,
e Membro corrispondente dell'
Accademia della Crusca.**

*Componimenti estratti dalle sue Poesie Liriche
Toscane stampate contemporaneamente
alle medesime.*

NAPOLI 1818

**Presso *AGNELLO NOBILE* libraio-stampatore
strada *S. Brigida* n. 27.**

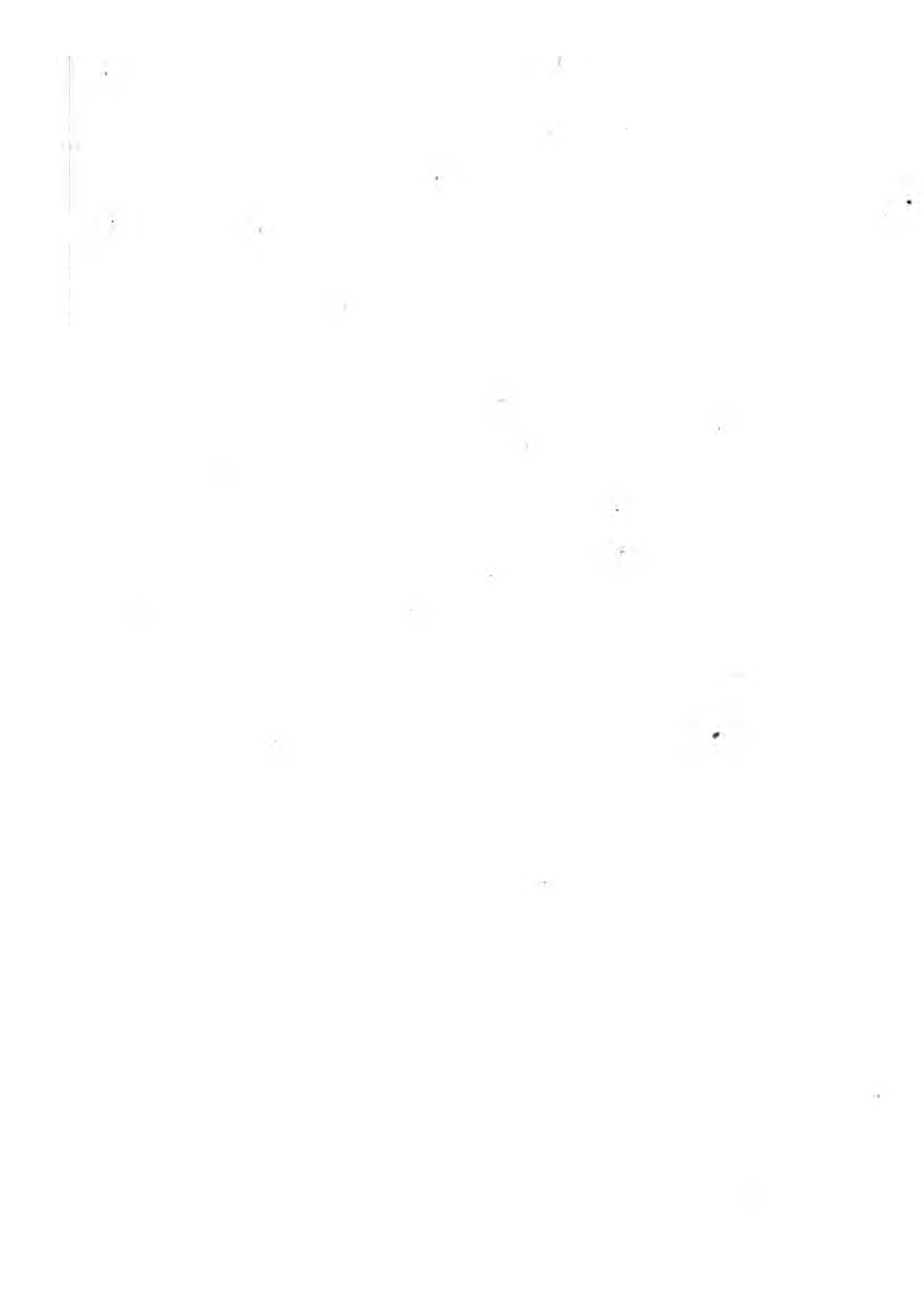


L' EDITORE AGNELLO NOBILE

A CHI LEGGERA'

Eccovi un libriccino, che per la mole, per la picciolezza de' caratteri, e per la originalità di ciò che racchiude, può stare al fianco delle sublimi Odi, Amori, dell' immortal Savioi, impresse dal celebre mio Collega, e mio modello, su BODONI.

Col riprodurre in questa forma e in questi caratteri una parte delle Poesie Liriche Toscane del sig. T. J. Mathias, la mia intenzione è stata di far conoscere all' illustre e ben celebrato autore la gratitudine che gli professo pel permesso accordatomi, con tanta buona grazia, di ristampare le suddette sue Poesie. Vivete felice.



ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LL. D.

celebre viaggiatore

Professore di Mineralogia

NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

insigne

per costumatezza dottrina ed eloquenza

presentandogli

S A F F O

Dramma lirico sul modello Toscano

*Tradotto dall' Inglese di Guglielmo Muson
autore dell' Elfrida e del Carattico
tragedie alla Greca.*

Qual s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: e clli di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembro
Or versa intorno all' etra alito e gradito?
Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona
(Là dove il cor mi sprona)
Sopite a ravvivar sante faville,
Di sotto ai chiusi marmi,
De' gran testor de' più laudati carmi!

Saffo Dr.

Fuor dall' auguste tombe
 S'udria, da mille voci e mille trombe
 Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
 „ Nomi vani non son Tosche bellezze „

Pieni d' acceso zelo
 Carmi consacro a te non più mortali :
 E di sonanti strali
 Non è ancor vota mia faretra in Delo .
 Sai quel che l' ammiranda Argiva (a) destra
 Già potea di sottile
 Di vago e d' alto stile ,
 Che degl' ingegni altrui si fè maestra ;
 E all' Apollinea seggia
 Della tua Granta , dall' antica reggia ,
 Ricco offristi tesoro ,
 De' più dotti scalpei prisco lavoro ;

(a) *Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle Isole dell' Arcipelago , e presentati da Eduardo D. Clarke L.L. D. in dono all' Università di Cambrigia , de' quali ha tessuto una bella e dotta descrizione . Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell' Università , che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all' Accademia .*

a *Eduardo D. Clarke*

3

E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l' arti d' Atene .

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira ? e qual sovrano Alcèò
Dalle sponde d' Egèò
Cantare or s' ode in su Pieria soglia ?
Qual Donna pur (di non volgare schiera)
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera ;
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirito sì d' ardir ripieno ,
Ed or più vaga in mostra
Aprè di Pindo la frondosa chiostra ?
Da Cipro , o da sua Lesbo , in tal sembante
Saffo m' apparve, e Saffo ancora amante .

„ E questo è il dolce suolo ?
E questa (ella gridommi) è l' alma sede ,
Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin temprar mio duolo „ ?
„ E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
Oh Ninfa maestosa !
Odi altera e pensosa
Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi :
Quella è pur che si fida
Pianse d' amor la travagliata Elfrida ,

E'n compagnia del divo
 Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
 Sonò d'eroi l'imprese e l'alta sorte,
 E coi canti calmò l'error di morte. (a)

Sollevossi a que' detti
 La nobil' Ombra, e per gli aerei campi
 D'occhi vivaci i lampi
 Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
 Ma sorse allor, col bel ceruleo lume,
 Chi dell' Istro (b) su l' onde
 Illuminò le sponde,
 Scuotendo lo bujor con aeree piume,
 E fra' più casti ardori
 Soavità di musici tremori
 Sparse su i vaghi lai;
 Nudrillo l'armonia più eh' altri mai,
 E da una pura e non usata vena
 Di novi spirti fecondò la scena:

(a) *Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Drumma alla Greca.*

(b) *Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo l'anno 1729. eletto Poeta Cesareo a Vienna, dove visse più di cinquanta anni.*

Sorse, e sull'orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da straniera Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte:
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,
E d'arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E sonar s'ode: „ Or basta;
Al nero obbligo il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull'augusto (a) impero
Ve', quai cantori, oh vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice . . .

E allor (le nebbie sgombre)
Piene d'affetto, e di delizie nove
Con le più grate prove,
Pensose s'affollar' le celesti ombre,
Ora alla donna intorno ed ora al vate;
(Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi !)
E si ricominciar' voci beate:
„ No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesse;

(a) *D' Austria (Maggio 1809.)*

Godon l' Arno e 'l Tamigi
 De' vostri dolci impressi almi vestigi:
 Care giungete alle lor sponde unite ,
 Oh di Febo e d' Amor luci gradite !

„ Ma pei teatri e templi
 Quai s' offron , già nell' armi più sciaurati
 Popoli fulminati ,
 Coi lor gran busti a terra , infausti esempi!
 Non mostra il Vatican l' usato volto ;
 E per le vie di Marte ,
 O sterminate o sparte ,
 Giaccion l' opre Febee , lor pregio tolto :
 Con oltraggiato scettro
 Lungo l' Ebro s' aggira ardito (a) Spettro ;
 E il sanguinoso e bruno
 Tiranno (b) ancor non sazia il fier digiuno ;
 Mentre Albione imperturbabil serba
 E' antica fede , e s' erge più superba .

„ Ve' , quanto può la mente !
 D' altro diadema chiede e d' altro lauro
 Nobil vate ristauero ,
 Con gli anni e i fati a ragionar possente :

(a) *Il Genio di Spagna* .

(b) *Bonaparte* .

a *Eduardo D. Clarke*

7

Fortunato colui! che ben comprende
Non terrestri trofei ,
Ma que' fulgòri Ascrèi
De' quali ei solo il balenare intende :
Nel gran pubblico danno ,
Posa e quiete del comune affanno ,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e lieto lume aspersi ,
Tra' più funesti orror , presagj e auguri
D' alta gloria dettare ai dì futuri !,,

CANZON, va baldanzosa ;
Chè mai del Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce :
Fa per l' Aonia foce
Che d' *EDUARDO* il nome or passi , e viva ;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregj e l' aureo suo costume :
E su la rupe assisa
Deh! prega almen che , incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua *SAFFO* scintilli, amica e amante..

Londra

Maggio 1808.

T.M.



SAFFO

DRAMMA LIRICO

**SUL MODELLO TOSCANO
IN TRE ATTI**

dall' Inglese

DI GUGLIELMO MASON



PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citèra, che ,, Al comando del Numme, gli Amorini gettarono sopra un'ara alcuni grani della più eletta gomma, che distilla dagli alberi di Citèra, la quale, alzandosi in densa nuvoletta, empì il tempio di soavissimo odore, e tolse a tutti la vista del Dio ,, (a) Ed io leggendo attentamente il Dramma di *Saffo*, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d'odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d'ogni disonestà, o sconvevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell'esule di Ponto.

In questo Dramma si mira Saffo solamente come Donna amante, spiritosa, e ardita, ma

(a) *Opere dell'Algarotti: Vol. i. p. 45. Ediz. Cremona, 1778.*

sprezzata; e si sentono in essa gl' impeti dell' agitata fantasia e dell' estro poetico: e dall'altra parte si scopre

Faon, che in *Saffo* già potea con gli occhi
Quel ch' ella in lui poter dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse. (a)

Si vede anche in *Saffo* l' esempio unico e solo, *tra noi*, d' un *Dramma* sul modello Toscano; ond' io volentieri mi sono accinto a presentarlo all' Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti Italiani; che, come canta l' *Omero Ferrarese*,

Saffo e Corinna perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte. (b)

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le *Gambara* nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente

(a) *Aminta*, A. 1. Sc. 2.

(b) *Orl. Fur.* c. 20 st. 1.

alla Sorga e al Tamigi gradite: e fra le più culte Donne splendeva anche *Quella*, (a) da me già di lode più degna abbellita, pr di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d'un gusto squisito, di vivacissimo ingegno e instrutta di dottrina varia e leggiadra:

*Hic Arni spargam flores, animamque Mariae
His saltem accumullem donis.*

Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di que' modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca, e, d'introdurre Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide solea farle corteg-

(a) Maria Riddell (morta nel fior degli anni e dell'ingegno nel Dec. 1808) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri poeti d'Italia, nel tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 135.

gio „. (a) Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d' un tale corteggio; e, agl' intendenti, i Drammi Lirici, o le Opere per musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero un' ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva, nobile, e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse Greche e Toscane una traduzione Italiana di questo leggiadro Dramma, per onorare debitamente la memoria e l' ingegno di *GUGLIELMO MASON*, poeta che, pieno d' estro di sublimità e di dolcezza, volle e seppe rinnovare tra gl' Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco della loro schiera.

T. M.

Londra

Maggio 1809.

(a) *Opere dell' Algarotti: Vol. iii. p. 259. Ediz. di Cremona 1778.*

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

INTERLOCUTORI .

Saffo .

Faone .

Agenore, Padre di Dori .

Dori .

Licida , Amante di Dori ,

Aretusa , Naiade .

La Scena è in Sicilia .

SCENA D'INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

DA Cipro tua diletta
 Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
 Madre e Diva sovrana! dall'amata
 Isola fortunata,
 Ove ogni molle aurette
 Amore spira, ogni boschetto ameno,
 Alle fresch' ombre in seno,
 Ai non sazj desiri e ardenti affetti
 Offre con folte fronde almi ricetti;
 Ov' ogni fumicello
 Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
 Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
 Delle Doriche avene
 In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della Lesbia cetra
 In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
 Mio figlio, l'udirai.

Saffo Dr.

8

Deh! vieni or meco , e da sua dotta lira
 L'incenso d'armonia lieto ricevi ,
 E , di sì cari preghi
 Al lusinghiero incanto ,
 La tua possanza e 'l favorevol guardo
 Al mio s' unisca ; e pergi a lei , che 'l puoi ,
 Al gran bisogno aita .

CUPIDO .

Ma palesa
 La cagion de' suoi mali .

VENERE .

Già Febo intorno alla pendente sfera
 Il suo prescritto e fiammeggiante corso
 Non ha compito ancor , dappoi che , avvoltà
 In mortal manto e velo ,
 Del Cidno a trapassar le lucid' onde
 Intenti stemmo ; alla remota sponda
 Un pescator fanciullo in rozzi panni ,
 E con la canna e l' amo ,
 In sua barca di giunchi si giaceva
 Ad insidiar i pesci : ,; A noi , deh ! vieni , , ,
 Gridammo a lui ; ed ei voglioso e pronto
 Lasciò sue canne , ed al bramato lido

Ci condusse sicuri . Le cortesi ,
Non dalle scuole instrutte ,
Maniere sue e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto , ch' io sbarcai sul lido ,
E innanzi alla sua vista istupidita ,
Come Diva , m'offersi ! e , „ Chiedi , io dissi ,
Qual guiderdon tu vuoi , ch'io tel concedo „ .
„ Beltà ti chiedo , il giovinetto allora
Invaghito gridò „ „ Beltà ti chiedo ,
Beltà sovrana , o Diva ,
A penetrar possente i duri affetti ,
E ad infiammar i più agghiacciati petti . „

CUPIDO

E ver ; della cangiata
Sua forma mi rammento ,
E non senza stupore .
La fronte , già dal sol sì adusta e bruna ,
Divenne allor , di marmo al par , pulita ;
Sparsa è la guancia di natlo cinabro
Più morbida e vezzosa ;
I rozzi suoi capei sul collo , e al petto ,
Inanellati e vaghi
In guisa di giacinto sventolaro ;
E mentre balenar' gli sguardi suoi
La tenerezza al core ,
Nel primo riso suo sorrise Amore .

Al tuo leggiadro invito
 Venner le Grazie in più soave schiera,
 E dal lor sacro alabastrino vaso,
 Alla beltà sì caro,
 Versar' l'unguento prezioso e raro;
 Allor tutte sue membra
 Preser misura inusitata e nova
 Intorno al mortal velo,
 Non pria veduta mai, se non in cielo.
 Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
 A Lesbo si condusse il giovinetto,
 Dove Saffo lo vide, agli occhi, al guardo
 Lucido, folgorante:
 Videlo, e nel veder divenne amante.
 Sai ben, sai ben, mio figlio,
 Ch'una bell'alma avvezza
 Ai suon di tenerezza,
 E'n seno dell'armonica famiglia
 Ammorbidita alla sua fresca etade,
 È come cera al raggio di beltade.
 Dell'aureo suon della sua dotta cetra
 Acceso ed invaghito,
 Della sua forma no, il giovin vago
 Finse per lei nel cor verace affetto;

Ma non (benchè 'l giuro) sentillo in petto .
Scema appena la luna
Intese i voti suoi , che que' suoi voti ,
Rotti e franti , sparir' . Faon spergiuro
Per Sicilia partì ; là il fier tiranno
Gli imbelli petti al suo voler soggioga
Con più sovrano , al par del nostro , impero ;
E , vincitore altero ,
Or con forze immortali
Non chiede , no , sprezza i tuoi dardi e strali .

CUPIDO .

Ma Saffo che divenne ?

VENERE .

Divenne sconsolata : e al bosco ombroso
Allora si nascose ,
U' l rosignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti ;
E in congiunta armonia ,
Si dolce e si fedele ,
Frammischiò l' amoroze sue querele :
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome ,
Che le nostre lascive

Tortorelle furtive

Preser dai steli , e di Faone al guardo

Portar' pietose , ma portarle invano .

Or a chieder soccorso

Viene la sventurata ,

E mentr' io parlo , già per l' onda varca

La lucente sua barca

Al benigno spirar di placid' aura .

Or su nell' aria a volo

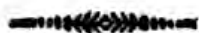
Salir convienci , e , delle nubi al velo ,

Or secondiamo intenti

Suoi voti e preghi in sì soavi accenti .

Venere e Cupido si levano in aria .

SAFFO
DRAMMA LIRICO



A T T O I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato , e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere . Al suono d' una sinfonia , si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo ; sbarcano , e s' avvicinano al tempio ; e Saffo prende la lira da una sua seguace , e percuotendola comincia a cantare.

SAFFO .

Dal tuo tempio luminoso
 Scendi , o Dea , pietosa al canto ,
 E rasciuga il nostro pianto
 Col possente tuo voler .

Ah ! del cor le vie tu sai ,
 Degli amanti i torti e i guai ;
 Diva , scendi , e a Saffo rendi
 La speranza ed il piacer !

A questi preghi , a questi miei sospiri ,
 Affretta affretta i passi
 Gradita , e pur m' ascolta come pria , (a)
 Quando il leggier tuo carro i destri augelli
 Portar' del ciel per la cerulea strada ;
 Dalla reggia superna rilucente
 Del tuo padre possente
 Volar' gli augelli pargoletti e bruni ;
 E te recàr non tardi
 Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi .
 Ogni grazia mirai del tuo bel viso ,
 E l' amorevol riso ,
 E da tue vaghe labbra
 Queste voci soavi , a me palesi ,
 In suon più consolante allora intesi :
 „ Che mai da me , dal mio poter sovrano
 Oggi richiede Saffo ? ah ! le tue fiamme
 Qual garzon sì ritroso
 Sprezza , e crudele il tuo amoroso ardore
 Spegner non vuol , nè ti risponde al core ?
 Ma quel tuo don sì caro ,
 Que' tuoi sì dolci affetti
 Tosto ti chiederà turbato in vista ,

(a) Questa scena è imitata dal vaghissimo inno Greco di Saffo a Venere , che si trova nel trattato di Dionisio Alicarnassèo , De structura orationis .

Con vacillanti lumi,
Il giovane pentito e sconsolato;
E tornandoti a lato,
E il cor stringendo al core,
Risponderà nell'estasi d'amore . „

Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così .
Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì !
Saffo entra nel tempio coi suoi seguaci.

SCENA II.

*Tempio di Venere .**AGENORE , DORI .**Dori.* Padre , m' ascolta .*Agenore.* No ; non voglio ; a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade , o figlia ,
No , mai non cederò : lo spero invano .*Saffo Dr.*

Dori. Il so pur troppo .

Ag. Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone ?

Dori. Ubbidente

Di questo tempio all'amorosa Diva ,
Sua bella e seduttrice forma ammiro ;
Chè mai , come Faone ,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone .

Ag. E per quel rilucente
Color del volto suo , sì ritrosetta ,
Scacci Licida il buono ?

Dori. Il suo valore

Assai stima il mio core .

Ag. Del tuo amor , di tua fede
Licida è degno ; e fu da te gradito .
Odi le mie parole ; odile , e trema :
Io , figlia , ti condussi
A questo tempio , e al sacro altare io giuro
Se con Faon t'unisci , al giorno stesso
Più non vivrò .

Dori. Amato genitore !

Deh ! non parlar così .

Ag. Di novo il giuro .

Dori. T'arresta un sol momento .

Ag. Ingrata , fuggi ; e , ad onta del tuo padre
E del dover , ritrosa ,
Sia dell' aspro Faon Dori la spesa .

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso ,
Ch' a quel momento istesso
Il padre tuo morì.

parte Agenore .

S C E N A III.

DORI .

Che minacciar ! tremendo sì , ma giusto :
Come sia , ben lo so , possente e sacro
Il dover d' una figlia ;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto ,
Anch' io lo so : e so ch' all' uno o all' altro
Mai non posso sottrarmi . Morte sola
M' ajuterà ; che questi errori amati
Non san trovar pietà , se non dai Fati ,

Degli Elisi o vergin' ombre ,
Deh ! venite in lieta schiera
A me , vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor :
E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde , ove d' obbligo
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor .

Dori parte .

LICIDA, e poi SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta—O non m'ode--o pur mi
fugge;

Forse a seguir Faone.—Asta mia fida!
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.

Saffo. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto
(da se)

Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso è vago, e vaghi i suoi costumi.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s' adira.—A lui per poco
Forse parlar convien.)--Pastor cortese!
T' arresta, e, bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.

Lic. Donna sei;

E le donne ho lasciato in abbandono.

Saf. (È giusto il mio timore;

Opra è questa d' amore.) (da se)

Odi, bench' i' sia donna, io non t' offesi:

Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna

Di Lesbo il bel Faon?

Lic. Faon tu dici?

Oh , fosse l'asta mia tinta del sangue
Di quel crudele !

Saf. Ah ! Venere il difenda !

Faon vorresti ucciso ?

Lic. Io lo vorrei :

Ma temo la mia Dori

E 'l balenar de' suoi sdegnosi sguardi .

Saf. Ama Dori Faon ?

Lic. Suo cor spergiuoro

Ben lo dirà : tropp' i' lo so per prova ,

Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta

Sprezza Dori il mio amor . Pietosi Numi !

Di sì atroce menzogna

Chiede la Verità giusta vendetta ;

A punirla da voi cada saetta !

Dov' è 'l tuono ne' cieli turbati ?

Dov' i lampi co' fulmini irati ,

A ferire quel seno spergiuoro ,

Di giustizia l' impero a provar ?

Dalle nubi per l' atra foresta

Scenda il turbo con fiera tempesta ,

Di Faone con scempio più duro

Del gran Giove il furore a placar !

Licida parte .

S C E N A V.

SAFFO.

Misera! che ascoltai?
 Ama Faone un' altra,
 E tanta è di Faone la beltade,
 Che quella, qual si sia, diletta ninfa
 Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:
 Onde poche con me ruvide spoglie
 Trasportai nella barca; ed or con queste
 Si celi il sesso mio. (a)
 Lira armoniosa, addio!
 Della tibia più dolce, e più dell'oro
 Aurea e stimata più! Or mi conviene
 Nelle languenti avene
 Destar morbido suono:
 Lira armoniosa, addio! or t' abbandono.
 Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
 (Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)
 Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
 Scendi, Padre d'armonia,
 E alla grata melodia
 Giungi il senno ed il saper!

(a) Saffo qui si traveste da pastore.

Nell'amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or e' uniscan , con vaghezza ,
A' più teneri pensier :
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa ,
Ch'è la Musica sovrana
Dell'amore e del piacer .

parte Saffo .

S C E N A VI.

*Bangia la Scena in una pianura , nel centro
della quale si vede un recinto ornato
di ghirlande di fiori .*

FAONE .

Questo è il boschetto , e questo
È il momento prescritto ; e Dori sempre
Prevenne il tempo ; ma pur d'aspettarla
Lieve or saria per me ; stanco ne sono .

Adorata mia Saffo !
Perchè t' abbandonai ?
Altri è concesso amar : ma l'amor tuo
Fu raro amor , non già d'umana gente !
Dori ben sente amor , ma tu n' avvampi ;
Amore in Dori fa seren diletto ,

In te d' estasi affetto :
 Perchè t' abbandonai ?
 Ma forse fia , ch' a più felici giorni
 Invaghito di novo a te ritorni .

Quell' ape volando ,
 Che liba tra' prati
 I fiori men grati ,
 Disprezza passando
 La rosa talor :
 Ma, dopo la prova ,
 La rosa ritrova
 Con seno ripieno
 Di succo e d' odor .

Ma Dori vien .

Salve , mio bene , e te
 Sia pur benigno Amore !

S C E N A VII.

Entra DORI .

Ah ! no : meco è il tormento e il fier timore:
 A questi affetti in preda
 È il cor di Dori !
Faone . Che ? Faon t' incontra ,
 E questi del suo amor fervidi segui

Alla tua mano imprime; e temi ancora?

Dori. Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua!—

Ma non sarà: s'oppongono d'un padre

Gli sguardi fieri.

Faone. Ma svaniscon questi,

Com'aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno

Del tuo vago Faon l'amor compensa.

Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,

Così non parlereia.

Faone. Dover di figlia

Se mai contrasta con amor fedele,

O l'uno o l'altro cada.

Dori. Ha Dori un core,

E l'uno e l'altro mai non prende a scorno.

Faone. Ah, l'amor di Faone

Non è caro così, così possente,

Come allora sperai!

Dori. Basta, crudele;

Lo riconosci ben ne' miei sospiri,

Ne' sguardi, ne' desiri,

Negli occhi lacrimosi il riconosci;

Se tu nol sai, crudele,

Chiedilo a questo viso; e, se nol vedi,

La mia lingua tel dice.

Vattene pur e godi,

(Se son queste tue lodi)

Che sia misera Dori

L'ultima della schiera addolorata

Saffo Dr.

Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:
 Di Lesbo^a la donzella
 Sia la prima e sovrana.

Faone. Questi freddi
 Rimproveri dettò la gelosia,
 Non il dover.

Dori. Rimproverarti mai
 Nè passo, nè vorrei. Volesse il cielo
 Ch'a Saffo fossi tu sempre fedele --
 Sarei felice anch'io! nè un padre avverso
 Or temerei, nè alcun ben degno amante
 Me chiameria crudele:
 Or chiedo sol pietade,
 E lascio l'adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
 De' tuoi vezzosi sguardi,
 Sol forza è del dover:
 Ma la memoria, avara
 D'una beltà sì cara,
 D'un sì fedel diletto,
 M'insegnerà del petto
 Gli affanni a sostener.

parte Dori,

S C E N A VIII.

FAONE.

Parte; e partendo spera
Ch' a suo padre i' ritorni supplicandø;
Ma Dori invan lo brama .

No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo: se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammolli, Faon lo sdegna .
Diva di Cipro, alma d' amor sovrana!
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno!

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero;
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar:
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar .

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d' Agenore .

AGENORE , DORI , LICIDA .

Ag. Fuggi da me : o a Licida pentito
Torni il tuo cor .

Dori. Gli offro la man , ma 'l core
Non posso , non è mio .

Ag. Dunque non vedi ?
Il giovinetto altero sì , ma giusto ,
Fiero ricusa il don .

Lic. Non sento orgoglio ,
Sento di Dori insolita freddezza .

Dori. T' offro la mano , prendila sicuro :
Che se Faone adoro , il tuo rivale
Ei non sarà : ma i suoi vezzi , i suoi sguardi
Son sovrumani : e devo ,
Come al raggiante Febo , il mio tributo
Render casta e divota .

Lic. Ma il suo core --
La lingua di menzogne sì macchiata --
Ciò ti palesa un Dio ?

Ag. Se un nume è questo ,
Anche son numi i Satiri lascivi .

I seguaci di **Fauno**, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

Lic. E' l tuo **Faone**,
Di **Polifemo** stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D' un' altra **Galatea**, ma ancor più bella,
E un altro, d' **Aci** più fedel, pastore.
Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quant' io posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore!
Rasserena la fronte.

Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor,
Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

Agenore e Dori partono.

S C E N A II.

LICIDA .

Agenore , deh m' odi :
 La mia Dori i' perdono ;
 Scusa tu ancor il fallo suo.--Non m' ode.--
 Ahi , Licida perduto !
 Dunque la ninfa vaga
 Ad un spergiuo abandonar tu vuoi ?
 E quei sì cari amplessi ,
 Quell' amor , già felice ,
 Abbandonar ti lice ?
 Quell' amor , quegli amplessi eran pur tuoi ;
 E quelli a un traditor lasciar tu puoi ?

Come , oimè ! volar' già chete
 L' ore lievi all' aurce piume
 Sovra l' ombre e lungo il fiume ,
 Dove allor di rose e fiori
 Cinsi a Dori
 Il biondo crin !
 L' ombre a me non son più liete ,
 Senza fior , cangiato il verde :
 Ahi , 'l mio ben per me si perde !
 Senza Dori i' son lasciato ,
 Sconsolato
 E pellegrin .

S C E N A III.

*LICIDA e SAFFO (travestita da pastore .)**Saf.* Pastor gentil--*Lic.* (Quel volto (*da sè*)

Ben io lo riconosco ,

Oggi l' ho visto al tempio.—) Ma chi sei?

Femmina ti credei

All' abito e all' aspetto .

Saf. E tale io sono ;

Di Lemno ninfa .

Lic. La tua barca ornata

Di lucenti bandiere , e tuoi seguaci

Non fur cose comuni .

Saf. Ma che vale

Di sangue nobiltade , o pur ricchezza ,

Se amor si perde , e il cor non è contento?

Se Faone m' inganna ?

Lic. O cieli ! un' altra

Al par di Dori sventurata ?

Saf. E Dori

Da' suoi funesti lacci

Qui vengo a liberar ; voglio vendetta ;

Voglio punir quell' empio , e ben per questo

Pastor mi finì.—A Dori mi conduci .

Lic. Ti condurrò .*Saf.* Sappi , cortese , ch' io .

Son di Febo seguace

Di non volgare schiera ;
 E in voce lusinghiera ,
 E co' miei canti , i' vo' di Dori il core
 Richiamar da Faone , e far che m' ami :
 Ma poi che 'l sesso mio sarà palesc ,
 Ritornerà di Dori il cor vagante
 A te fedel , di te per sempre amante .

Lic. Ah , possibil non è ! Numi ! che spero .
 Del protervo Faon , di sua beltade
 Dori troppo è invaghita ,
 Accecata , rapita : -
 Ma il tuo semiante è vago ,
 Ed hai negli occhi accesa
 Luce soave , tenera , e modesta ,
 Che a verginella onesta
 Più lusinga , e più piace
 Che 'l guardo di Faon baldo e fallace .

Saf. Lo credi in van : la mia beltà , qual sia ,
 L' abbandonò Faone .
 Chiamo solo in soccorso
 Il mio saper , il senno , e l' armonia
 Sì seduttrice e dolce ,
 Che l' alme a suo volere alletta e molce ,

All' amor , all' estro in preda
 Reggo in man la diva cetra ;
 E invaghito allor da l' etra
 Scende Febo ad ascoltar :

Atto secondo

41

Tempra l'auree corde e 'l canto
All'armonico mio pianto ,
E di nobile fierezza
O d'amabile dolcezza
Fa mia lira risonar .

Lic. Oh come l'alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere ,
Nell'armonioso loro alto concerto ,
Agl'invaghiti Dei : le vie del core
Quel canto sa trovar . Vieni di Lemno
Sirena incantatrice! e al bel recinto
Ove Dori riposa ,
Vieni cara , amorosa .

S C E N A IV.

La Scena cangia in un'altra parte del Boschetto.

AGENORE , FAONE . .

Ag. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei :
Ma qui ti trovo , e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta ; sdegua
D'inganno , o pur di fraude ,
Saffo Dr.

6

Sicilia esser riparo : or la vendetta

Empio , spergiuro , aspetta :

Fuggi , e nel tuo fuggir , s' eviti il fato .

Fa. Ingiusto Vecchio ! innocente è il mio core ,

Non sa tremar : che dunque ?

Degg' io fuggir ?

Ag. Ingannasti mia figlia .

Fa. Suo cor , suoi cari affetti , è vero , ho vinto :

Non sono amante umile ,

E tanti ho beni ancor che d' altre ninfe ,

Di Dori assai più ricche , io son pur degno .

Ag. Se fosse il tuo destino

Più splendido di Creso e più fornito ,

Lo sprezzo , lo ricuso . Ad altro ho data

La figlia mia .

Fa. Questo non ponno i padri .

Non è mio il suo cor ? da te , crudele ,

Nol ricevetti , e pur lo tengo in dono .

Ag. Taci , parti , insolente :

Diman sarai tra la sciaurata gente .

Tra catene , in carcer nero ,

Senza speme prigioniero

Proverai la morte ognor :

Finchè là , di fame vinto ,

Giacerà quel corpo estinto

Tra' spergiuri traditor .

parte Agenore .

SCENA V.

FAONE

Che minacciar! ma non minaccia invano.
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella;
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell'aure amoroze
Veleggiando la barca leggiera
Tutt'altiera
Partir si vedrà:
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupido
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

parte Faone.

SCENA VI.

*Boschetto di Dori.***DORI.**

Ombre solinghe e chete,
 Di vaghi mirti e verdeggianti allori
 Foltissimi recinti! a voi già torno,
 E al vaneggiar dell' odorose aurette
 Chiedo, mesta, ristauro
 A' miei d' amor sì travagliati spirti.
 Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
 E' l mio spietato padre
 Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
 Pallida, disperata, sbalordita?

Numi amici! in abbandono
 Or che sento il core oppresso,
 Ah! non è la vita un dono,
 Non è gioja, nè piacer.

Cangerò del sole il lume,
 Varcherò d' obbligo sul fiume:
 Stanca, afflitta, chi m'ajuta
 Tanti affanni a sostener!

Dori riposa sull' erba in atto pensosa.

C E N A V I I .

*LICIDA , SAFFO , DORI .**Lic.* Udisti quella trista melodia ?

Certo è di Dori il canto .

Ve' dove , assisa all'odoroso letto

Di viòle di lagrime bagnate ,

Piange sola , amorosa :

Vieni , ed a lei pietosa ,

La disgiata calma

Or con voce , or con cetra , infondi all'alma.

*Licida si ritira dietro al boschetto , mentre Saffo siede a' piedi di Dori e suona una sinfonia pastorale , e poi canta.**SAFFO .*

(a) Parmi un nume quei ch' , assiso

Presso a te , si gode altiero

Del tuo sguardo lusinghiero ,

Del tuo labbro seduttor ;

Là si forma il vago riso ,

Che di raro e forte affetto

Fa tremare in mezzo il petto

Lo smarrito suo vigor .

(a) Questa ode è stata tradotta , non dall' Inglese , ma dalla Greca originale di Saffo .

S' io ti miro accesa in volto,
 Sento già mancar la voce ;
 E la lingua in su la foca
 Parmi vogliasi arrestar :
 Foco allor sottile accolto
 Va scorrendo per lo sangue ;
 Nulla scerno ; l' occhio langue
 Con lo spesso vacillar .

Negli orecchi un rombo i' sento ;
 Freddo in giù sudor si spande ;
 E riscossa son da grande
 Ed insolito tremor ;
 Smorta , pallida divento
 Come l' erba in arsa arena ,
 Ed a morte , senza lena ,
 Sembro più vicina ancor .

Dori. Chi sei , raggianti spirto ,
 Che risuoni più ch' uomo in questi lai ?
 Dove son ? che ascoltai ?
 Son io pur tra le sfere
 Ne' lor sonanti giri ?
 Dimmi , qual tu ne guidi ? Oh ! come puoi
 Abbandonar le belle
 Di luce e d' armonia region serene ,
 Sel de' mortali a lusingar le pene !

SCENA VIII.

Entra FAONE .

Ah che vedo ? un rivale ?

La man le stringe , e de' suoi baci ardenti

La copre , la divora . — Arresta i passi ,

Temerario pastore ;

Vieni a incontrar costante

L' ire e i furor d' un oltraggiato amante .

Licida esce frettoloso dal boschetto .

Lic. Fermati , forsennato

E di quest' oltraggiato

Amante incontra pria l' ire e i furori ,

I cui più giusti torti

Bisogna vendicar .

Faone. No : quegli prima

Pena ne soffrirà : (a) lui prima io colsi

Nel delitto d' amor ; te in altro tempo

Punir potrò .

Dori. Deh fermati , Faone ,

Langue e sviene il pastor : Licida amato !

Dal colpo più fatale lo difendi .

Lic. Crudo fellon , t' arresta ; eccomi pronto :

Il mio vendicator possente braccio

Alla pugna ti sfida ,

(a) *Faone ferisce Saffo travestita da pastore.*

Empio , omicida .

Faone . No ; miser pastore !

Troppo hai piagato il cor : fuggi dal bosco ,

Dori troppo ti sprezza : il mio furora

Qui si vede calmar ; troppo infelice

È l' amor tuo ; nè più punirti lice .

Dall' onta coperto ,

Geloso , meschino ,

Di salci fa serto

Sul fiume vicino ;

Faon ti comanda ,

Ti parla così :

Là il pianto si spanda ,

E , acceso d' amore ,

Si dica , il pastore

Sul fiume mori .

Saf . Misera me ! e dunque inván sperai

Ch' or fossi estinta ! Morte ,

Di Faon più crudele , anco ha ingannata

La Saffo abbandonata .

Licida e Dori . Ah , Saffo !

Faone . Oh Dei !

Saffo , mia Saffo ! - e pur piagata a morte —

Forse da questa man !

Saf . Volesse il cielo !

Vieni a compir l' impresa — ecco che afflitto

Lacerato, trafitto

Io t' offro questo petto -- or su ferisci --

E in pace io partirò.

Faone. Oh qual tormento!

Oh qual fiero rimorso al core i' sento!

Da me stesso celarmi -- ah, che non posso.

S C E N A IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto? ma non vedo

Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.

Ma chi langue ferito?

Dori. Odimi; è Saffo;

Saffo, di Lesbo il vanto --

Il cui celeste canto --

Saf. Ah, basta, amica:

Non più lodarmi, no: chiedo pietade

Agitata d'amor, da fato oppressa;

Sol chiedo, il duolo è tanto,

Alle querele voce, umore al pianto.

Saf. ad Agen. Se in quel canuto petto

Senno ti resta ancora,

L'affanno mio talora

Ti mova alla pietà.

Saffo Dr.

Ag. } Al tuo doglioso canto
Dor. } Concorde il nostro pianto
Lic. } Per te si spargerà .
Saf. Degna di sua sorgente
 La lagrima cadrà .
Fa. Cagion di tai martiri ,
 Lascia che 'l cor sospiri !
Ag. } Empio , spergiuro , arresta ,
Dor. } Insulti al suo dolor ?
Lic. } Vendetta più funesta
 T' aspetta , traditor .
Ag. Al mio soggiorno antico
 Deh , fuggi , sventurata ;
Dor. E almeno consolata ,
 Cara , sarai da me :
Lic. Oh , quanto in seno amico
 M' accendi amore e fè !
Fa. Or dal boschetto caro
 Dunque sbandito andrò ?
 Nè mai con pianto amaro
 I numi placherò ?
Ag. No : in voci funeste
Dor. } Si tona dal ciel ;
Lic. } Le pene son queste
Saf. } D' un' alma infedel .

Fine dell' Atto secondo .

ATTO III.

S C E N A I.

Valle oscura ; da un lato si vedono grotte ed alberi , e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello : veduta del mare all' estremità della valle ; la Luna tramonta nell' orizzonte ; Saffo , in abito di donna , esce sola da una grotta .

SAFFO .

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena ,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l' alto sentier !

Qui lassa errando vengo , addolorata ,
Con lagrimoso ciglio ,
Senza Faon solinga , senza amore ,
Senza la speme — e intanto
Al vento spargo le querele e 'l canto .

Le mie pene , il pianto mio ,
Vieni , ah vieni , amico Dio ,
Pur nel sonno a consolar !

Calma il mio gravoso affetto ;
 Sospirar , deh ! cessi il petto ,
 Cessi il cor di palpitar .

si riposa sulle sponde del fiume.

S C E N A II.

*S' ode una dolce sinfonia ; Saffo s' addormenta ;
 e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello ,
 assisa in una conca .*

ARETUSA .

Ecco ! a darti ristauro
 Dal suo più puro e trasparente letto
 Sorge Aretusa ; e sparge a Saffo in petto
 Le sante stille , attinte
 Da casta man fuor dal ceruleo grembo ,
 Dove l' onda sua fresca e cristallina
 Imperturbabil dorme ,
 E dove Alfeo non osa
 La sua acqua amorosa
 Invaghito mischiar . Tre volte innalzo
 Questa verginea man ; tre volte spargo
 Almi vapori in seno ;
 E per calmarti appieno ,
 Questo annunzio di Febo amica i' porto :
 » Fugga (quest'è l' avviso)

Fugga la mesta sua divota Saffo
 Or di Leucate al sasso;
 E provi ardita al paventevol passo,
 Degli infelici amanti
 L'ultima speme, e periglioso scampo
 In grembo all'oceano,
 Speme d'amanti, ma d'amanti invano.

T'offre salute un Nume;
 Odi quel santo grido!
 Da Febo, a te si fido,
 Chiedi tu almen pietà:
 Cercando allor Leucate,
 Sulla sassosa sponda
 Si trovi altera all'onda
 O morte, o libertà.

scende Aretusa.

S C E N A III.

SAFFO (destandosi)

Che ascolto? dove sono?
 È periglioso il salto:
 Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
 Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
 Queste di grato amore
 All'onda spargo lagrimose stille.

Libera è l' alma e di dubbiezza sgombra :
 In sulla rupe ascendo , e all' aspra balza
 Nell' estasi stordita
 Or mi sento rapita —
 Ahi , cadere già parmi
 Precipitosa ne' profondi gorgi !
 L' onda azzurrina e chiara ,
 Fredda bensì , ma grata pure e cara ,
 Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa .
 Febo , presta a te vengo !
 E al tuo fatato sasso —
 Ma chi , scortese , ahimè ! m' arresta il passo ?

S C E N A IV.

Entra FAONE .

Saf. Scostati , traditore
 Di virtude e d' onore : il ciel t' abborre :
 Fuggi lontan da me .
Faone. Se il cor pentito ,
 Se lagrime , e desiri ,
 E profondi sospiri ,
 Dell' agitato cor espressi segni ,
 Ti movono a pietà , Saffo , m' ascolta .
Saf. (Tale era (oimè !) suo sguardo , (*da sé*)
 Così abbassava allora
 Delle palpèbre sue l' amabil nero ,
 E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci

Velava sì modesto ,
 Quando in voce cortese e lusinghiera
 Fe' d' amarmi sembianza .)
 Guarda tua vaga Dori ,
 Spergiuro, mentitor : te sprezza Saffo
 Altea , disdegnosa ; troppe note
 Son le lusinghe , e i vezzi tuoi bugiardi .
 Sento il nume vicino ! il core inspira ;
 A Leucate mi tira .
 Odo quel fiero bando --
 Santo Nume! son prouta al tuo comando .
Fa. A Leucate ten vai ?
Saf. Sì ; alla sua balza --
 Or nell'ondoso golfo mi sommergo --
 Or moro ; o pur , vivendo , odiarti spero .
Fao. Adorata mia Saffo !
 Frenesia è pur questa .
Saf. Se fosse frenesia ,
 A' tuoi gran torti in preda , anco sarebbe
 L'agitata mia mente
 D'ogni colpa innocente .
 Ma non è frenesia :
 Il nume , il nume inspira !
 Fuor da quel fiammicello
 (Sogno non fu , ma vision celeste)
 Nella cerulea veste
 Tinta nel ciel , sorgeva altera Ninfa ;
 (Najade , sì , ti vidi , t' ascoltai !)

- « Questa (disse) è tua sorte ;
 Cercar conviene o libertate , o morte » ,
Fa. No , in queste braccia amor e vita cerca .
Saf. Crudel , questo tuo braccio mi percosse ,
 E fammi odiar la vita .
Fa. Errore fu fatal : chiedo perdono .
Saf. Teco più non ragiono :
 Falso è il tuo core .
Fa. Eccomi a' piedi tuoi —
Saf. Sorgi ; il pentirsi è tarde :
 Nè più si cangia in me la mente , o 'l guardo .

- Fa.* Al mio pietoso pianto ,
 Saffo , deh calma il cor !
Saf. Con fier rimorso accanto
 Lascio Faone e amor :
 Vado —
Fa. Ma dovè ?
Saf. Al sasso
 Sola , lontan da te ;
 Vo di Leucate al passo ,
 Nè chiedo più mercè .
Fa. T'arresta , mia vita !
saf. Più speme non ho :
 Nell' onda profonda
 Ardita menzò .
Fa. Ah ! in suon più scavi
 Amor ti richiami ,

Da cure sì gravi

T'inviti a piacer!

Saf. In van mi richiami,

Bandito è 'l piacer :

Ti lascio per sempre ,

Non v'è più pietà .

α 2. Più fiero spavento ,

Più duro tormento

Al cor non si dà .

partono separatamente .

S C E N A V .

*Tempio d' Imene , i sacerdoti del Dio stanno
avanti all' altare .*

AGENOBE , DORI , LICIDA .

Ag. Sull' ara nuzial la santa fiamma

Si desta , e sorge ; e intanto

Sto sospeso e dubbioso .

Dor. Deh , vi consenti , o padre : d' una figlia

Al più sacro dovere ,

E al mio più fido amor , pentita , i' torno .

Ag. Licida ti perdona ?

Lic. Oh genitore ! alla stagione estiva

Scende , e passa tempesta ;

Ed al pari di questa ,

Saffo Dr.

I gravi miei timori,
 E lo scorno di Dori,
 Spariro insieme; e de' più casti affetti
 Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
 E talora nel suo grembo
 Tortorella si nasconde,
 E nell' ombra
 Tutta ingombra
 Più non vuolsi al ciel fidar:
 Ma del sol tornato il lume,
 Le sue piume
 Scuote allor di nova vita,
 Ed ardità
 S' ode allegra ricantar.

Dor. Licida caro! in quei leggiadri accenti
 Sento il core ammolito:
 Non v'è sospetto, e sia
 Quindi sbandita sempre gelosia.

Quando ingannò mia mente
 Beltà, ma senza fede,
 Fu sola mia mercede
 Piangere e sospirar:
 Or con virtù per guida,
 Da fiamma santa e fida
 Mi lascio trasportar.

Ag. Basta , via basta : or se chiamasse il fato
 Alla gelida tomba ,
 Tra sopiti miei padri ,
 Questa vecchiezza mia , dilette figli !
 Son ubbidiente e pronto .
 Questa del vostro amor viva sorgente
 Dà gioja alla mia mente ;
 E vivo lieto ancor , e la dovuta
 Grazia dono e ricevo .
 Agli occhi moribondi ,
 Pietoso ciel ! santa tua luce infondi !
 Ministri , a tanto invito
 Or presto incominciate il sacro rito .

CORO .

Suoni l' allegrezza all' etra ,
 Suoni la festosa cetra
 Sì bel giorno a celebrar !

<i>Lic.</i>	}	Scenda il Dio ne' casti petti
		A inspirar suoi santi affetti ;
<i>Dor.</i>		E con face
		Più vivace
<i>Agen.</i>)	Questa coppia ad infiammar .

Tu coroni, oh sacro Nume!
 Il più fido e puro amor ;
 Di verace gioja il fiume
 Sol da te deriva al cor .

S C E N A VI.

Entra FAONE .

Ag. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?

Lic. Dunque al più casto Imene
 Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
 Or fare ardisce ?

Ag. Scostati , profano !
 Sei tu dell' empia schiera
 Ch' abborre Imene .

Dor. Scostati , t' aspetta
 Giusta del Dio vendetta .

Fa. Vendicatore il Nume aspetto e tremo .
 Muora lo sfortunato :

Saffo ei privò di vita .

Dor. È Saffo uccisa ?

Lic. E da tua mano , ingrato ?

Fa. Innocente è mia man ; non è ancor morta :
 Ma già vola a Leucate
 Ad incontrar il fato .

Ag. Oh fiero ardire!

Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!

Ag. Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o, forse, impulso fu divino?

Fa. Di vision, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi,
Vaneggiava impazzita: —
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l'uccise Faon!

Lic. Tu l'uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde giammai vittima estinta!

Ag. L' alma di poesia,
Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua,
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi ad amore
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.

Fa. Oh! se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro

Il nome mio, del vago Adene a paro .

Ag. Fuggi, giovane infido ,

Vattene mesto e solo .

Fa. Sì ; men fuggo .

Dor. Ad altre Ninfe i seduttori tuoi vezzi

E i guardi lusinghieri ,

No , non offrir mai più .

Lic. E se tu sperì

Che sian da te disgiunti ancor quei cori ,

Che giunse prima amor , virtude , e fede ,

Lo sperì invan .

Ag. Se fosse la beltade

Più del volto di Febo ornata e accesa ,

Senza virtude accanto ,

Senza 'l suo puro ammanto ,

Splendida , ma meschina , e ancor sul trono ,

E' di Natura ingrato infausto dono .

Fa. Rimproveri pungenti !

'Troppo degno ne son : qualche spelonca ,

Qualche caliginoso atro soggiorno ,

Troverò sventurato ;

Vivrò negletto , e morirò sdegnato .

Cupi orrori , oscuro bosco !

Grotte d' aspre spine ingombre !

Vengo solo alle vostr' ombre

Mesto e muto abitator !

E quell' orrido soggiorno ,
 Mentre notte lo circonda ,
 Nel bujore mi nasconda
 Dove almen si posi il cor !

Faone parte .

Scena , Tempio d' Imene .

Ag. Ve' di Faon la sorte : Empj ! tremate ,
 Voi che i più santi nodi e casti voti ,
 'Ch' approva questo Dio , sprezzar solete .
 Ma da sua diva immagine
 Qual' improvvisa luce arde e sfavilla ?
 Ve' come ondeggia la sua crocea veste :
 Qual moto ! qual sembante !
 Scuote la viva face , alma e raggianti !
mentre parla Agenore , la statua d' Ime-
ne pare essere animata , e pronun-
zia le parole seguenti :

» Mortali al ciel graditi ,
 Ecco Leucate e 'l sasso ;
 Ecco la fiera e paventosa scena !
 Ed , allor che si spiega ,
 Con intelletti sani ,
 Con guardo intento e pio ,
 Mirate umil , quel che v' insegna un Dio » .

S C E N A VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare , e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco : il tempio , la statua , ec. spariscono subitamente ; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate . Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospetto , fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne , accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci ; suona intanto una marcia lenta e patetica .

SAFFO .

Deh , cessate ! - Per poco
 Chiedo da voi silenzio ,
 Che le Doriche avene
 Di fiate dolce empir solete : Saffo ,
 Delle canore Dive
 Compagna eletta , o armonica sorella ,
 Al fulgido delubro
 Del protettor suo Numè , anzi del padre ,
 Offre questo strumento .
 (*qui sospende sua lira ad una colonna*)
 Ecco la cetra !
 Ve' , come alla marmorea colonna
 Sfavilla appesa ! O sacerdoti , e voi

Compagne già di Saffo , udite il carme
 Ch' ella sul marmo moribonda scrive :
 » Saffo consacra a Febo ,
 Al Dio che l' ispirava ,
 E lascia a lu lai cetera morendo :
 Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio ;
 Conformi son la donatrice e 'l Dio » .

Care consorti elette ,
 Vergini fide , è questa pur di Saffo
 L' ultima offerta , sì , l' ultimo addio !
 E dal suo fato duro
 Apprendete a schivar l' uomo spergiuro !
 (monta sopra lo scoglio)

Aspra rupe ! orrendo sasso !
 Ecco , su quell' erte cime
 Orme il piè fermato imprime
 Col più fiero e cieco ardir !
 Sotto quel pauroso passo
 Qual fracasso !
 Geme l' onda oscura e bruna ,
 E il voler della fortuna
 Vengo vittima a compir .

Tremo , vacillo : oimè ! chiamo soccorso
 Dall' etereo soggiorno :
 Al capo sventurato
 Morte tetra minaccia , e il nome , e il fato .
Saffo Dr. 9

E dorme Zeffiro?
 E dorme Amore?
 Nè a questo core
 Più tornerà?

Nè su le piume
 D'almo riposo
 Al letto ondoso
 Mi porterà?

Nume possente,
 Saffo a te grida!
 Saffo cadente
 A te si fida!

(*si precipita dalla rupe: s'ode un tuono,
 e si vede un Cigno che sorge dall'oceano
 e ascende alle nubi.*)

CORO

De' Sacerdoti d' Apollo.

Giove s'esso contrasta al suo fato?
 Che portentoso! qual Cigno beato
 Albeggiante si leva dal mar!
 Fa con Giove l'etereo suo nido,
 E da terra d'altissimo grido
 S'ode il nome di SAFFO sonar,

Fine del Dramma.

LICIDA

—
MONODIA

per la morte del naufragato

EDUARDO KING

tradotta dall' Inglese

Di GIOVANNI MILTON

DA T. J. MATHIAS.

» *E tu*

Sorgi su l' Arno ancor , vago arboscello ,

E di novelli rami

E di novella scorza ti rivesti ,

E tua sacrata fronde

Spiegghisi altera in su l' Etrusche sponde ! »

(1812)

AVVERTIMENTO.

Nella seguente Monodia piange il Poeta la morte d'un erudito suo amico, che sfortunatamente naufragò nel mare d'Irlanda nel 1637.

PREFAZIONE

Il LICIDA di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile, e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie, che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall' originale, ai miei compatriotti amanti della letteratura e della poesia Italiana. Le idee e le allusioni di questa Monodia per lo più sono Greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente del canto altissimo; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare Toscana. (a)

(a) *Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como (*) di Milton composta dall' erudito mio amico signor Gaetano Polidori: e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente Aria, o Cantata all' Eco, presso al cominciamento del Dramma, tra-*

(*) Vedi il Como di Polidori. Ediz. 3za. 1819.

La Monodia di *LICIDA* fu prima pubblicata in una Raccolta di versi, in un volumet-

dotta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese () , o del Tosco (**);*

CANTATA NEL COMO.

» Eco ! placida Ninfa, che nascosa
 In cameretta stai d'aria serena,
 O di Mèandro in su la spiaggia erbosa,
 O in valle, sparsa di viòle, amena,
 Ove a te lo notturno suo lamento
 Volge l'innamorata Filomena,
 Potresti a me scoprir due giovinetti
 Che al par del tuo Narciso
 Han vago il viso?
 Ah! se in ombroso speco
 'Tra fior celati
 Son da te stati,
 Ascolta il mio pregar : dimmi ove sono,
 O Dea del suono, figlia delle sfere,

(*) Chiabrera .

(**) Menzini .

to (a) in 4to. composti per la morte di **Eduardo King**, Socio del Collegio di Cristo nell'Università di Cambrigia, nell'anno 1638. Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Cavaliere **Giovanni King**, segretario di Stato in Irlanda nel tempo della Regina **Elisabetta** e dei Re **Giacomo I.** e **Carlo I.** Navigava egli allora da **Chester** all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese, cioè il Cavaliere **Roberto King** suo fratello, e le sue sorelle, **Anna**, moglie del Cav. **Georgio Caulfield**, Lord Char-

**E possi tu salir tra i luminosi
 Cerchj eterni e sonori,
 E i loro cori
 Canti movan per te più armoniosi ! »**

(a) *Il titolo del volumetto è in due parti;
 » 1. Justa Edouardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus » col motto seguente: Si rec-
 tè calculum ponas, ubique naufragium est. »
 » 2. Obsequies to the Memory of Mr. Edouard
 King, Anno Dom. 1638. Printed by T. Buck
 and R. Daniel, Printers to the University
 of Cambridge, 1638. »*

lemont, e Margherita moglie del Cav. Georgio Loder, Capo-Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora Decano di Cashel, e Rettore del Collegio di Dublino, già suo Istitutore antico nel Collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo, fu Vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa Monodia sotto il nome del » vecchio Dameta ». La nave, nella quale s'imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d'Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa Monodia, Eduardo King, aveva 25 anni. Questo si legge nella seguente Iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

» Edovardus King, Filius Joannis (Equitis aurali, qui S. S. S. R. R. R. Elizabethae, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniae a Secretis) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi Socius, *pietatis atque eruditionis conscientia et fama felix, in quo nihil immaturum praeter aetatem*, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae caeteris fratrem Dominum Robertum King,

Equitem Anratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaritam Domini G. Loder, Summi Justitiarum, Uxorem; venerandum Praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus; reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, Decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dublinienses Praepositum, cujus (in Academia Cantabrigiae) auditor et alumnus fuerat, invisens, haud procul a littore Britannico, navi in scopulum allisa, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitae mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus oransque, unà cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit; 4. Id. Sextil. anno salutis 1657, Aetat. 25.»

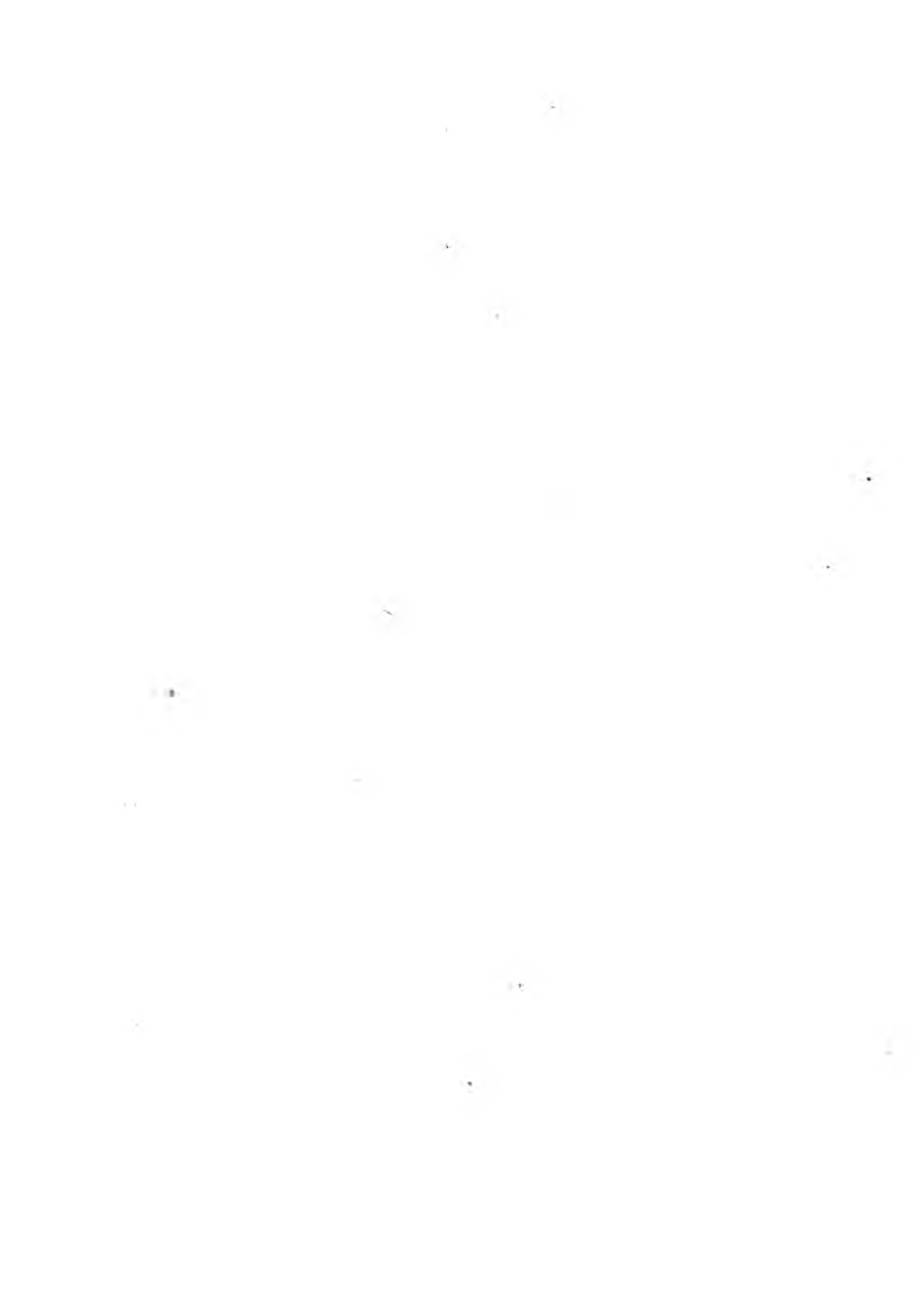
Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del Collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non aveva compiuti ancora ventinove anni. Milton aveva lasciato l'Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham,

T. M.

Londra

Aprile 1812.

Saffo Dr.



LICIDA

DI GIOVANNI MILTON

MONODIA

per la morte del naufragato

EDUARDO KING

tradotta dall' Inglese

ANCORA, oh lauri, e un'altra volta ancora
Oh voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell'edra, mai non privi!
I vostri acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,
E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
(Ahi! mesta sì, ma cara,)
Fa ch'io vi sturbi a non usato tempo,
Poichè Licida è morto, il giovin vago,
Non giunto ancora al fior degli anni suoi;
Nè si racquista mai simil tra noi.

D' ogni canto signore ,
 D' alti carmi testore ,
 Per Licida cantar chi non vorria ?
 Su l' acquosa sua bara ,
 Da' fiotti scosso e da' gelati venti ,
 Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto ,
 Senza 'l premio , dovuto ai suoi martiri ,
 Di lagrime e di armonici sospiri .

Suore del sacro fonte ,
 Che scaturisce e sgorga
 Di Giove sotto al luminoso seggio!
 Incominciate or dunque ,
 E , toccate da voi ,
 S' odan sonar le più canore corde .
 Cessin vani rifiuti e vane scuse ,
 Così grato alle Muse , ai dì futuri ,
 Con più felici note e ornato stile ,
 Qualche cantor gentile
 In un pietoso oimè prorompa ; e , mentre
 Mesto passando ei guata ,
 Pace a me preghi , e all' urna a me sacra !

Nudriti insieme su l' istesso colle ,
 Pascemmo insieme la medesima greggia
 Con più congiunti cori :
 Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori .
 Pria che al nascente raggio

Fosser l' alte pendici discoperte,
O che le sue palpèbre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli aperti piani;
E, nell' ore più calde ai giorni estivi,
Quando lo scarabon ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti;
E, sotto la notturna alma rugiada,
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolar le greggie,
Infin che per la immensa eterea strada
Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l' occidente s' inchinava.
Nè dell' avene al suono
Stava pur muto il boschereccio coro;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al carrer lenti,
Carolando festosi; e arrise intanto
Il buon vecchio Dameta al nostro canto.

Oh giorno, oh ora, oh duro cangiamento!
Passato ad altra sede,
Donde non mai si riede,
Eternamente tu passato or sei!
Con più dogliosi omei
Te piangono le selve, o pastorello;

Di tortuose viti
 E di timo silvestre ricoperte
 Te piangono le grotte più deserte,
 E mai dall' ermo speco
 A più funesto suon non rispos' eco.
 Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
 I lor fogliami gai
 I salci e gli arboscelli
 All' aura sventolar sì vaghi e belli.
 Quale alla rosa il più ferale insetto
 Al novo suo spuntar tenera e inerme,
 Quale all' agnello il verme,
 O il gelo ai fior di lieto manto adorni
 Al primo biancheggiar del vago spino,
 'Tal, *Licida*, ai pastori è il tuo destino.

Dov' era, oh Ninfe, allor vostra dimora,
 Quando l' onde spietate
 Levàrsi formidabili ed irate,
 E inabissar' quel sì gradito capo?
 Non scherzavate voi sulla pendice,
 Ove i Druidi famosi,
 I vostri Bardi antichi,
 Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
 Alta cima del *Mona*, (a)

(a) *MONA*, l' isola di Anglesey, anticamente coperta di spesse selve e di boschi sa-

Nè dove spande il Deva (a)
 L' incantato suo fiume ed indovino .
 Oimè ! vaneggio , o sogno ?
 Se foste allor presenti—Ahi , pensier folli!--
 Che potè far la Musa , l' alma Musa
 Genitrice d' Orfeo ,
 Pel lusinghier suo figlio ,

crati alla religione , stanza principale de' Druidi Britannici , e allora chiamata , Inis Dovvil , cioè , l' Isola Nera . Camden , nella sua Bretagna , fa menzione de' sepolcri dei Druidi .

(a) *Nel poema di Spenser , intitolato The Fairy Queen , il fiume Deva è descritto come la stanza dei maghi . Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle , amena e verde , al piè della montagna di Rauranvaur nella contèa di Merioneth , donde prende origine il fiume . Le sponde del Deva sono la scena di varie antiche e interessanti leggende Britanniche . La Città di Chester era detta La fortezza sopra il Deva , fondata dal Gigante Leone , dove , come si finse , il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza .*

Le montagne della contèa di Denbigh , l' isola del Mona o Anglesey , e le sponde del Deva sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò .

Per cui gemer si vide
 L' universal Natura ,
 Quando, dall' empia femminil masnada ,
 Fu su l' Ebro mandato
 Suo volto insanguinato ,
 Con spaventoso grido ,
 Su le più rapid' onde al Lesbio lido ?

Lasso! che pro , con instancabil cura
 Far mestier di pastor rozzo e negletto ,
 E coltivar le Muse ingrata e vane ?
 Forse meglio saria , come altri fanno ,
 Scherzar con Amarilli ,
 O intrecciar di Neèra
 Le chiome bionde inanellate e vaghe ?
 Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona ,
 (Fama , di nobil core
 Quell' ultimo malore
 A nascer pronto , a estinguersi più tardo ,)
 Fama a sprezzar dilette ne sospinge
 E a trarre i giorni faticosi e duri ;
 E allor che più di riportar si spera
 Del merto il desiato guiderdone ,
 (Di gloria intorno balenando il lampo
 Con improvvisa luce)
 La fatal Parca , bieca gli occhi e truce ,
 Con forbice abborrita
 Scende a troncar la mal tessuta vita .

» Ma la loda non già »: — (Febo rispose
E nelle orecchie tremole s'infuse ;)
« Sprezza il romor la Fama ,
Nè mai d'orpel fallace ,
Con mentito splendor , sfavilla al mondo ;
Fama pianta non è di mortal suolo ,
Ma vive , e si dilata a Giove innante ,
Presso al trono s'ellante
Del giudice sovrano
Che in ogni parte vede e senza velo :
Fama vera non è , se non dal cielo . »

Oh fontana Aretusa !
Oh Mincio riverito ,
Lento sì , ma gradito ,
Di canne musicali inghirlandato !
Quel santo grido intesi :
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono .

Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende ,
Desiderosa d'ascoltar l'accorto
Dell'oceano araldo ,
Orator di Nettuno , al mesto evento .
Dall'onde ei domandò , dall'onde infide ,
E da' venti felloni ,
E da ogni spirto , che con ruvid'ali
Dai curvi promontorj

Imperversa sul mare ,
 » Qual più funesta sorte
 » Trasse sì vago giovinetto a morte ? »
 Nota a nessuno è sua dolente istoria :
 Ed Ippòtade il saggio
 Lor risposta ne arreea :
 » Che non s' era un sol fiato
 Dall' Eolia caverna straniato ;
 E , sotto il ciel sereno ,
 La linda chiom-azzurra Panopèa
 Sovra l' onda spianata
 S' era , con sue sirocchie , diportata » .
 Ahi , Licida infelice !
 La perfida e fatale (a) navicella
 Sotto augurj profani
 Nell' eclisse più buja fabbricata ,
 E tutta intorno armata
 Di mormorati maledetti incanti ,
 (Ahi perfida ed infesta !)
 Affondò sì la tua sacrata testa .

A passi tardi intanto
 Sen venne Camo il vecchio , come sire ,

(a) Il poeta vuol dire che il naufragio non fu cagionato da una procella , ma dalla condotta della nave , che era fragile , mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli .

Irsuto il manto , ed il cappel di giunchi
Di cifre strane e note scure impressi ,
U' si vedea sul lembo ,
Quale al purpureo grembo
Da pannel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore :
» E dunque , quale indegno
M' ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno ?

Alfin da Galilèa (a)

Ultimo giunse , ed ultimo partio ,
Quei che afferrò due chiavi
E poderose e gravi ,
Nè di metallo egual , nè di lavoro ,
O che chiuda , o disserrì , è il ferro , e l'oro .
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celestial nocchiero
Della santa palude ,
E s' inteser da lui parole crude :
» Anzi che perder te , giovin pastore ,
Quanti sì può di quei
Che sol con ventre ingordo ,
D' ingegno sozzo e lordo ,
Osano arrampicar nel chiuso ovile !
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo ;

(a) *Tutto questo passaggio è scritto nel
genio e nello stile di Dante , donde Milton
prese molte delle sue idee .*

Ma, al banchettar delle tosate lane,
 Fanno ai più degni convitati oltraggio:
 (Oh senza lume! o bocche, oh gole immonde!)
 Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
 La millesima parte delle cure
 Che sente un buon pastor saggio e fedele.
 Oh, vane mie querele!
 A lor che tocca? -- gente sorda e bassa!
 Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,
 Su zampogne di strame aspro-stridenti
 Tintin sonando con lor folle nota.
 Alzano in su le smorte pecorelle (a)
 Famelici gli sguardi,
 E a passi pigri e tardi
 Erran pasciute sì, ma sol di vento;
 E marce dentro, e infette, ed ammorbate
 Spargon peste mortale e maladetta:
 Altre di giorno in giorno adugna il lupo (b)
 Colla zampa sua ladra, e non veduta;
 Nè di lor si ragiona.

(a) Il poeta Fiorentino dice che, ne' suoi tempi, il Papa era divenuto Lupo, e che le dottrine del vangelo erano perdute o scurate nelle favole, nei sogni, e nelle ciance dei predicanti. *V. Paradiso, C. 9. e C. 29.*

(b) Pel Lupo qui Milton allude all'arcivescovo di Canterbury, Guglielmo Laud.

Ma—sospesa la vedo—
 Sento l' orrido palco e la bipenne— (c)
 Su la porta è l' acciario—ahi! cade giù—
 Pronto è a ferir—e non ferir mai più. »

Ritorna, Alfeo, (d) ritorna;
 È spenta già la formidabil voce,
 Che 'n su la sacra foce
 Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso.
 E tu, Siculo Musa!
 Ritorna pur, e tu le valli invoca,
 Ch' esse, al tuo molle invito,
 Spargan da frondi e fiori
 Mille più scelti odor, mille colori.
 Oh voi, valli riposte, ermi ricetti
 Di freschi zeffiretti
 E di vaghi ruscelli mormoranti!

(c) *In questi versi disegna ed anticipa la decollazione di GUGLIELMO LAUD, arcivescovo di Canterbury, sotto l'idea dello « stromento a due mani, » cioè la scure. Il poeta vuol dire, che, alla morte dell' arcivescovo, tutte le oppressioni, sotto le quali geme la religione, cesseranno, e che la riforma della Chiesa Anglicana sarà compiuta e perfetta.*

(d) *Dopo la digressione sugli affari della Chiesa Anglicana, riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspici della Musa Siciliana.*

Voi , nel cui fresco grembo
La roggia stella , d' atre macchie tinta ,
Porta sguardo sinistro!
Quivi intorno spargete
Vostri occhiuti fioretti
Del più variato smalto rabbelliti ,
Che su l' erbetta umile ,
All' apparir d' Aprile ,
Spuntan satolli di melati nemi!
Ah ! qui intorno spargete
La primula , che nasce disciata ,
Ma muore abbandonata ,
La smorta mammoletta ,
Col gelsomino la muschiata rosa ,
E con testa pensosa
Il pieghevòl verbasco , e 'l biancheggiante
Garòfano , e 'l giacinto ,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato .
Deh ! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi ,
E all' asfodel , che in calice raccoglie
Sua cristallina doglia ;
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore .

Così , per ricrear l' afflitta mente ,
Il mio stanco pensiero

Si lasci vaneggiar , lungi dal vero .
Mentre , oimè ! sì lontano
Ti trasportan del mar l' onde sonanti ;
Ovunque le ossa tue sien scosse , o sparte ,
Sia dalle Ebridi lungi tempestose ,
U' forse , sotto agli affollanti flutti ,
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo ;
O sia che , non concesso a' nostri voti ,
(Ah ! voti lagrimosi indarno sparsi !)
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Bellerò (a) antico favoloso ,
Dove , del monte alla merlata cima ,
Ver Namanco e Bajona
La maestosa Vision (b) rimira .

(a) Qui s' intende quella parte della costa di *Cornwall* detta *The Land's End* , colla sua vicinanza , nella quale è il promontorio di *Bellerio* , così chiamato dal *Bellerò* , uno dei Giganti di *Cornwall* .

(b) Nella contèa di *Cornwall* presso *The Land's End* vi è una rupe detta » Il monte di San Michele » che si stende in un porto chiamato *Mount's Bay* . Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti *Pirenei* . Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza

Volgi ora alle tue sponde ,
 Angel , deh ! volgi , a lagrimar non tarde ,
 Impietosito il guardo ;
 E voi , deffin , portate
 Del giovin le reliquie sventurate .

Pastori egri e dolenti !
 Non più piangete , no , non più piangete ;
 Cagion del vostro affanno ,
 Licida non è morto ,
 Estinto no , sebben nell' onde assorto
 Sotto l' anzurro acquoso pavimento :
 Così del mare in grembo

ben munita . Sopra questa rupe si finge che apparisse » la Visione di San Michele » a certi romiti del monistero , donde prese il nome della *Sedia di San Michele* » .

» *La Visione , e l' Angelo* , » in questo passaggio , sono parole sinonime per la stessa persona ; e qui il poeta parla all' Angelo Michele nella sua Sedia ; » Oh Angelo , non già devi guardar verso Namanco e Bajona , ma bisogna che tu volga gli occhi pietosi ad un altro oggetto più interessante : volgi dunque gli sguardi alle sponde del proprio paese , dove , scosso dai flutti , galleggia il corpo naufragato di *Licida* » .

Benchè l'astro del dì declini e cali,
Fuor dell'onde più gai
Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia
In fronte alla superna schiusa reggia
Dell'albeggiante Aurora,
E 'l gran soggiorno illuminando indora:
Sì, Licida affondò, ma sorse in gloria
Con immortal vittoria,
Mercè di *QUEL POSSENTE* (a)
Che se' dell'onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sacre chiome;
E, di gioja e d'amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,
Ode ora il nuziale
Alto ineffabil canto:
Là de' giusti nel cielo
Si gode con l'eletta compagnia
'Fra le solenni schiere,
Nella lor plenitudine raggianti,

(a) *S' intende N.S. GESU' CRISTO:*

» *Vidi venire UN POSSENTE*

Con segno di vittoria incoronato ».

V. Dante; Inferno C. 4.

Licida

12

**Che cantano , e si movon gloriose
 Nel lor mistico suono , al giovin santo
 Asciugando per sempre agli occhi il pianto !**

**Licida , de' pastori
 Or più non duolsi lagrimoso il coro :
 Per larga tua mercede
 Sei tu di queste sponde il fausto lume ,
 E al periglioso passo
 Non avrà il mar più vanto ,
 Chè agli erranti sei nume or fido e santo .**

**Così il rozzo Pastore
 Lungo gli amati fiumi
 Di flebile armonia
 (Flebile sì , ma pia ,)
 Faceva risonar le querce e i dumi ;
 Mentre nel grigio ammanto coturnata
 Usciva queta la nascente Aurora ;
 E pensoso , e soletto ,
 Di sua Dorica cetra più conforme
 Al variato suono
 Mesto snodava il canto :
 E da ogni colle discendeva intanto
 Maggior l'ombra e distesa ,
 E il gran pianeta d' occidente al lido
 Calava i raggi nell' acquoso nido :**

Sorse il giovane alfine ,
E il suo manto azzurrin riprese in fretta ,
Poi su l' usata erbetta ,
Innanzi la diman , con passi grati
Sen venne ad altre selve e a novi prati .

T. M.

Aprile , 1812.

IL FINE.



S O N E T T O
A GAETANO FOLIDORI

letterato toscano

autore d'una vaghissima traduzione

DEL COMO DI MILTON

presentandogli

IL LICIDA

Moralia dello stesso poeta

tradotta dall'inglese.

Gentil Cantor, che 'n bella foggia e nova
 Vestisti il Como di Toscano alloro,
 Chiaro mostrando nel sottil lavoro
 E d'ingegno e d'affetto altera prova,
 T'ascolto: ah, l'Eco(a) ancor si desti, e mova
 Pel notturno bujor l'inno canoro
 Su l'ali del silenzio al sacro coro,
 E irrightil Febo d'armoniosa piova!
 Or sul ferètro del Pastor sì caro
 M'inchino, e t'offro la lugubre fronda,
 U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,
 Versò il Como sua casta e lustral'onda;
 E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
 "Deh! venga: adesso è mio!" l'Arno risponda.
Londra Aprile 1812.

(*) Vedi l'Aria, o Cantata all' » Eco »
 nel Como.



Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra (tra gli anni 1801 e 1812) e vendibili presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall, sotto la direzione ed alle spese del signor T. J. MATHIAS .

N. B. *I seguenti Volumi sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere .*

I. *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' Italia , di Dante , Petrarca , Ariosto , Amalteo , Paterno , Molza , Casa , Vittoria Colonna , Bernardo Tasso , Torquato Tasso , Costanzo , Chiabrera , Filicaja , Testi , Menzini , Guidi , Lemene , Manfredi , Casaregi , Cotta , Frugoni , ec. In tre volumi ; prezzo 1l. 11s. 6d. (a) In cartoncino . Scelti da T. J. Mathias .*

II. *Aggiunta ai componimenti Lirici scelti de' più illustri poeti d' Italia , Dante , Petrarca , Tasso , Chiabrera , Menzini , Guidi , ec. ec. In tre volumi in cartoncino ; prezzo 1l. 11s. 6d. scelti da T. J. Mathias .*

(a) *I prezzi de' volumi sono tutti in moneta Inglese sterlina .*

III. *Commentari intorno all' istoria della Poesia Italiana*, ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da *Gio. Màrio Crescimbeni*. In tre volumi; prezzo 1l. 4s. in cartoncino.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* instituita in Roma l'anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da *Gio. Màrio Crescimbeni* Primo Custode Generale di Arcadia, e pubblicata l'anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza, con l' insegne, o l' imprese, delle Colonie e rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise in legno. In un volume; prezzo 7s. 6d. in cartoncino.

V. *Storia della Poesia Italiana* di *Girolamo Tiraboschi* tratta dalla sua grand' Opera intitolata *Storia Generale della Letteratura Italiana*. In quattro volumi; prezzo 1l. 11s. 6d. in cartoncino.

VI. *Bacco in Toscana*. Ditirambo di *Fran- cesco Redi*, con note brevi scelte dell'Autore. In un volume; prezzo 5s. in cartoncino.

VII. *La Rivoluzione Francese: Visione alla Dantesca*, in terza rima, composta da *Vincenzo Monti* in occasione della morte di *Ugo Bassville* seguita in Roma il dì 14 Gennajo 1793; con annotazioni scelte dall'edizione di Roma. *In un volume; prezzo 5s. in cartoncino.*

VIII. *L'arte Poetica Italiana*, in cinque Canti di *Benedetto Menzini*. *In un volume; prezzo 7s. in cartoncino.*

IX. *Della Ragion Poetica tra Greci, Latini, ed Italiani*, di *Vincenzo Gravina*. *In un volume; prezzo 7s. 6d. in cartoncino.*

PUBBLICATE ULTIMAMENTE

Poesie Liriche Toscane; Canzoni; Saffo, Dramma Lirico dall'Inglese di G. Mason; e Licida, Monodia funebre dall'Inglese di Milton; di T. J. Mathias. In un volume; prezzo 9s. in cartoncino. Nova edizione; 1816.

INDICE



*L' editore , Agnello Nobile , a chi
leggerà pag. 3*

CANZONE

A Eduardo D. Clarke L. L. D. 5

SAFFO

*Dramma Lirico dall' Inglese di Guglielmo
Mason 9*

LICIDA

Monodia funebre dall' Inglese di Milton. 75

FINE.



